

al doge di ricevere doni da' principi forestieri; era soggetto, al pari di qualsivoglia altro membro dello Stato, al Consiglio dei Dieci; i figli e i fratelli di lui venivano esclusi dalle più gelose cariche del Governo, nè chiedere, nè accettare potevano beneficio alcuno dalla Romana corte. Il doge non ebbe più guardie: un personaggio appellato *Cavaliere del doge*, ch'era propriamente un maestro di cerimonie, uno scalco, e sedici scudieri formavano la di lui famiglia nobile. Aboliti, finalmente, i fastosi titoli dati anticamente al doge, veniva chiamato unicamente per *Serenissimo principe*. Conchiudendo, la qualità di doge non conferiva un potere superiore agli altri cittadini, anzi il doge, invece di comandare da padrone come avea fatto un tempo, era sottoposto a tutti gli anzidetti legami, era privo di qualsivoglia anche onesto piacere, e senza godere frutto alcuno della sovranità, costretto a soffrire le molte noie di una magnifica rappresentanza, voluta però sempre dalla repubblica affin di mantenere viva agli occhi del popolo la maestà dell'imperio. Innalzato adunque un patrizio a questa illusoria dignità, recavasi tosto, co' quarantauno suoi Elettori, nella sala del senato affin di ricevere le congratulazioni della *Signoria*: ivi dal Cancelliere grande gli era posta in capo una berretta a tozzo, passando poscia nell'altra sala appellata delle *Quattro porte* per sedere a mensa co' detti Elettori. Fornito il desinare, il doge, vestendo la *Dogalina*, trasferivasi nel Maggior Consiglio per ricevere novelle congratulazioni, quelle cioè del patriziato e dei parenti, mentre al popolo era largamente distribuito pane, e dato vino, e gittato danaro. La sera vi era festino nella sala dei *Banchetti*, s'incendivano fuochi artificiali in piazza, ed erano permesse le maschere, ripetendosi questi passatempi tutti anche nelle successive due sere. Nel giorno appresso, al tocco di *Terza*, il nuovo doge, accompagnato dagli Elettori, dai parenti e dagli amici, recavasi alla basilica di san Marco, ove, fra i due Elettori più anziani, mostravasi al popolo dall'*ambone* dei cantori, sonando a gloria frattanto le campane della famosa torre. Sceso il doge dal detto ambone, giurava, al maggior altare, sopra gli evangelii, l'osservanza dei privilegi della basilica, e ricevea dal *Primicerio* lo stendardo di san Marco, che gli era presentato con queste parole: « *Consignamus Serenitati vestrae vexillum sancti Marci in signum veri et perpetui ducatus.* » Il doge rispondeva « *Accipio* » e lo stendardo era tosto passato all'ammiraglio dell'arsenale. Unitamente al quale, a tre o quattro più prossimi congiunti, ed al *Ballottino* entrava il doge in certo pergamo di legno, appellato *Pozzetto*, in cui sorretto dalle spalle degli *Arsenalotti*, faceva il giro di tutta la piazza, spargendo fra il popolo buona quantità di moneta: l'am-